

CONVEGNO NAZIONALE F.I.L.D.I.S.

“LA VIOLENZA MASCHERATA”

“VIOLENZA E NONVIOLENZA NELLA RIFLESSIONE
BUDDISTA”

Contributo di Marcella Etzi

Palazzo Branca Doria, Sala Cavo
Genova, 10 novembre 2017

Ringrazio la Prof.ssa Rita Rotella per avermi offerto l'occasione di partecipare a questo Congresso Nazionale F.I.L.D.I.S. che affronta un tema che, inevitabilmente, ci riguarda tutti da vicino.

Luisa Betti Dakli [1], giornalista esperta di diritti umani, in particolare di violazioni e discriminazioni su donne e minori, ha scritto un articolo che inizia così: *“C’era una volta un libro che si chiamava “Non credere di avere dei diritti” (Libreria delle donne di Milano), scritto dalla filosofa e scrittrice Luisa Muraro [2] insieme ad altre donne, che spiegava come inseguire l’uguaglianza tout court significasse per le donne rimanere subalterne all’ordine patriarcale. Certo di conquiste le donne ne hanno fatte molte ma l’emancipazione senza un cambiamento strutturale della società (...) non è sufficiente a cambiare la condizione delle donne in maniera profonda.”*

Il titolo riprende un’affermazione contenuta nei *Quaderni* di Simone Weil, ispiratrice di parte del femminismo italiano *“...che invita a cogliere il valore delle differenze a partire da quella femminile, anziché accanirsi a rivendicare l’uguaglianza, pur nell’attenzione a tutte le disparità che, producendo squilibri, sollecitano la costruzione di ponti e mediazioni”*.

In pratica la Weil esortava a non puntare su una politica di rivendicazioni ma a tenere aperto l’orizzonte del diritto e della giustizia, scrivendo: *“Non credere di avere dei diritti. Cioè, non offuscare o deformare la giustizia, ma non credere che ci si possa legittimamente aspettare che le cose avvengano in maniera conforme alla giustizia; tanto più che noi stessi siamo ben lungi dall’essere giusti”* [3]. Era il 1941.

Parlare di donne, della violenza manifesta o mascherata subita e che leggiamo, ascoltiamo e vediamo quotidianamente, mi sembra ancora insufficiente. È come se non esistessero più le parole per descriverla. Emozioni e dolore per raccontarla.

E forse in questo pensiero c’è l’inizio di qualcosa. Perché in realtà si parla di “conflitti”, tra uomini e donne, tra poteri; si parla pur sempre di una “guerra” e della nostra incapacità a configgere in modo “costruttivo”.

La società in molte delle sue componenti sta agendo per riconoscere diritti mancati, Associazioni, studi di psicologia, ma anche la psichiatria attraverso per esempio le parole di Massimo Recalcati [4] che intitola un suo articolo *“Quel maschio fragile che non accetta limiti”* stanno registrando quanto gli uomini arrivino impreparati all’ appuntamento con la libertà femminile. Ma manca sempre qualcosa.

Luisa Muraro si domanda, commentando liberamente questo articolo di Recalcati, se *“... i violenti vengono da lui compresi dentro un quadro patologico. Ma non è così. O così non risulta dall’esperienza di donne che hanno conosciuto la violenza maschile”*. E continua *“Recalcati*

ignora l'incidenza della realtà storica. Parla per esempio della "legge della parola che unisce gli esseri umani" ma questa espressione non può non far pensare che le donne sono state escluse per legge dalla presa di parola in pubblico, dalla scrittura, dalla letteratura (...) con innumerevoli conseguenze ancora vive e attuali nei rapporti tra i sessi".

Abbiamo bisogno - a mio avviso - di una pratica di *relazione nella differenza*, cioè tra i due generi, perché prenda forma un pensiero nuovo nello scambio tra donne e uomini, altrimenti si ripete la subordinazione delle donne agli uomini o, in alternativa, la separazione.

Per il buddismo la separazione è l'origine del dolore; ma separazione da un tutto che comprende il riconoscimento delle identità.

Nel pensiero buddista - oggetto delle mie attuali ricerche - la natura fondamentale di ogni essere vivente è illuminata e permea tutto l'universo. Nel pensiero di Gandhi la coscienza di appartenere a un'unica entità e la nonviolenza sono la legge fondamentale del nostro essere. *"La non violenza è la legge della vita ed è necessario praticarla nei confronti di coloro che sono violenti con noi (...)"* [5].

Afferma Daisaku Ikeda [6], *"La completezza umana può essere raggiunta solo all'interno dello spazio aperto creato dal dialogo: con gli altri, con la storia, con la natura e con il cosmo (...). Nessuno di noi è umano sin dalla nascita, se non in senso biologico ed è nostro compito diventare veri esseri umani imparando a conoscere noi stessi e gli altri. Questo è possibile solo se ci immergiamo nell'oceano del linguaggio e del dialogo (...)."*

Il vero dialogo – secondo la riflessione buddista – è possibile solo quando entrambe le parti sono capaci di autocontrollo e riconoscono che il punto di partenza è il valore e la sacralità della vita nella sua totalità.

Il termine "nonviolenza" scritto senza separazione tra non e violenza, termine coniato in Italia da Aldo Capitini, filosofo, politico antifascista, poeta ed educatore italiano tra i primi a teorizzare il pensiero "nonviolento gandhiano", coincide con il rispetto e l'empatia per ogni forma di vita nella sua infinita diversità, concezione questa propria dell' insegnamento buddista.

Quindi anche il conflitto può essere fecondo e qui l'importanza della specialità femminile nella creazione di pace diventa fondamentale.

Marco Cattaneo [7] nell'editoriale di Scienze, Novembre 2017, scrive delle donne: *"A volte non le facciamo nemmeno nascere. Se nascono, non le mandiamo a scuola. E se vanno a scuola spesso si fermano prima dei loro fratelli. Poi non le facciamo lavorare, ma anche quando lo fanno siamo disposti a pagarle meno di quanto riconosciamo ai maschi, a parità di incarico. E una volta che riescono a inserirsi nel*

mondo del lavoro, anche con una formazione d'eccellenza e qualifiche importanti, difficilmente arrivano ai vertici, tanto nelle aziende quanto in università (...). In alcune regioni del mondo la strada per le donne è in salita fin dalla nascita (...). Come in Cina o in India, dove per ragioni diverse – la politica del figlio unico in Cina e la struttura sociale della famiglia in India – ha generato squilibri demografici insostenibili”.

Ma a quanto pare, in ogni parte del mondo, anche nel nostro Occidente, la strada per le donne è ancora in salita e richiede un grande sforzo da parte di tutti, donne, uomini, istituzioni, scuole, religioni, perché, afferma Cattaneo, *“Le disuguaglianze di genere, insomma, restano un problema a scala globale, anche se assumono sfumature diverse in contesti sociali, economici e culturali diversi. E forse anche per via di questa diversità è difficile intraprendere azioni efficaci a scala globale per favorire la transizione a una significativa parità di genere”.*

Ma esistono anche voci di speranza. Il mio maestro Daisaku Ikeda riconosce a tal punto il valore del genere femminile che ha dichiarato di voler nascere donna nella prossima vita ... ma forse è meglio che continui a rinascere uomo per portare nella virilità quel cambiamento di cui tutte e tutti abbiamo tanto bisogno. Perché “altro” possa avvenire.

Bibliografia

- [1] Luisa Betti Dakli, giornalista professionista, scrive sulla 27esima ora del Corriere della sera. È autrice della piattaforma dell'informazione DonnexDiritti.
- [2] Luisa Muraro, *“Non credere di avere dei diritti”*, Libreria delle Donne - Rosenberg & Sellier 1987.
- [3] I Quaderni di Simone Weil, Biblioteca Adelphi 1982.
- [4] Massimo Recalcati, n “Repubblica” 5 maggio 2012.
- [5] Buddismo e società, N. 102, Ed. Esperia.
- [6] Daisaku Ikeda è Presidente di Soka Gakkai Internazionale
- [7] Marco Cattaneo è il Direttore Responsabile di “Le Scienze”.